

## Religioni e società

Cristologia e responsabilità

# Dentro la storia da uomini liberi

di **Giovanni Santambrogio**

Nello spaesamento della condizione contemporanea c'è una frontiera fragile che si sgretola lentamente: è il territorio del confronto personale con la storia. Noi e il mondo, io e il tempo presente. Quanto del proprio vissuto viene percepito all'interno del corso dei grandi eventi che regolano le relazioni internazionali? Ci si sente protagonisti dei cambiamenti profondi o comparse del grande teatro, come diceva in pieno Seicento il drammaturgo spagnolo Calderon de la Barca? Ogni generazione deve fornire la propria risposta. Ma se oggi si parla di caduta di ideali e di fragilità umana, certo si deve a un cambiamento antropologico: l'oblio del concetto di persona. Un'idea, quella di persona, che nasce con il Cristianesimo perché in essa è implicita la relazione con Dio, con il creatore. Emanuel Mounier, il

to della Cresima, l'incontro con i politici, un simposio europeo sulle radici culturali del Vecchio Continente. L'occasione si trasforma in un approfondimento teologico che fonda la sua forza nel confronto con la storia, l'antropologia e la parola di Dio. L'evento cristiano e la centralità di Cristo non sono mai una proclamazione astratta, ma il racconto di una compagnia di Dio che si manifesta nel quotidiano attraverso segni concreti: l'uomo non è mai solo e Dio è sempre con lui perché vuole la sua collaborazione. La storia è storia di libertà che si incontrano o che si allontanano. Una dinamica che agisce nella speranza e nel dolore, nella ricerca della verità e in quella della felicità. «Il cuore dell'uomo - scrive Forte - ha bisogno di amare e di essere amato per vivere e per imparare a morire. È un bisogno incancellabile, tanto personale quanto collettivo».

Che cosa spera l'uomo oggi



**Ingresso di Gesù a Gerusalemme.** Miniatura tratta dal Messale Borgia, datato inizi XVI secolo e conservato a Chieti nel Museo arcivescovile

filosofo francese propugnatore del personalismo (si veda il suo importante saggio *Il personalismo*, edizioni Ave), scriveva: «La persona non è un oggetto: essa anzi è proprio ciò che in ogni uomo non può essere trattato come un oggetto». L'affermazione rende «l'essere persona un baluardo contro ogni possibile manipolazione degli esseri umani» e una garanzia del rispetto incondizionato dovuto a ciascuno, sottolinea Bruno Forte nel suo nuovo libro *L'eterno Emmanuele*, dove sono raccolti venticinque saggi teologici con a tema la speranza, il corpo, la fede, l'impegno politico, il Cristianesimo e l'Europa, l'amore, la centralità di Cristo, Dio e la storia.

Dove è assente la persona si indeboliscono i concetti di libertà, di responsabilità, di solidarietà perché l'«essere in sé persona» stabilisce una singolarità e fissa le basi della dignità umana. Quelle fondamenta che poi sono entrate nei principi costituzionali contribuendo ad allargare gli ambiti stessi della laicità. Forte - apprezzato teologo a livello internazionale per le sue opere a partire dalla *Simbolica ecclesiale* - in questi interventi risponde sempre a una sollecitazione contingente. Può essere la riletura del Vaticano II, l'enciclica *Spe salvi* di Benedetto XVI, la lettera pastorale sul sacramen-

● Bruno Forte, «L'eterno Emmanuele. Cristologia, etica, spiritualità», San Paolo, Cinisello Balsamo, pagg. 432, € 26,00.

Vasilij V. Rozanov

## Eremiti come meta

Un racconto di viaggio si trasforma in un'avventura nella spiritualità o meglio ancora in una narrazione dei desideri più profondi dell'uomo alla ricerca della grazia. Tutto questo si trova in poche ma intense pagine di Vasilij Rozanov (1856-1919), figura centrale dello spiritualismo russo. Suoi sono *L'Apocalisse del nostro tempo e Foglie cadute* (pubblicati da Adelphi) e *La leggenda del Grande Inquisitore* (Marietti), un testo che lo rese subito famoso a Pietroburgo e gli valse la simpatia dei circoli neoslavofili. Un'esistenza tormentata quella di Rozanov, a partire dalle delusioni accademiche e dal primo matrimonio con Apollinarija Prokofevna Suslo-

va, già amante di Dostoevskij. Per eremi silenziosi è il viaggio ai tre monasteri dedicati al beato Serafim di Sarov, uno dei più famosi asceti del XIX secolo. Cercava di ottenere protezione e aiuto per la salute della figlia Tanja di nove anni. Racconta sofferenza, devozione, atmosfere, fede, tristezza e consolazione. È un elogio dei monasteri ortodossi «piccole isole primordiali» ed è la confidenza del proprio animo percorso da misticismo, messianismo e idealismo. Uno spaccato di grande Russia.

● Vasilij V. Rozanov, «Per eremi silenziosi», Lindau, Torino, pagg. 94, € 12,50.

La fede al cinema

# Difficile raccontare questi preti

Una ricognizione di Dario Viganò indaga in nove «sguardi d'autore» l'attenzione per i temi religiosi

di **Gianfranco Ravasi**

«D ogni spettacolo cinematografico m'accorgo di tornare, per quanto mi sorvegli, più stupido e più cattivo». Non so quale sala frequentasse Theodor Adorno per scrivere, una volta rientrato a casa, questa sentenza così spietata sulla settima arte nei suoi *Minima moralia*. Certo, esiste - soprattutto nella nostra era "internautica" - la valanga rossa dei film pornografici che hanno meritato le fin troppo paludate esegesi di David Foster Wallace nella raccolta *Considera l'aragosta* (Einaudi 2006), di Giorgio Agamben, di Renato Stella, di Pietro Adamo, del recente *Senza vergogna* (Guanda) di Marco Belpoliti, ma già negli anni Sessanta persino di Susan Sontag col saggio *L'immaginazione pornografica*. Forse alla base del disprezzo di Adorno c'era il sospetto già formulato da Antonin Artaud, secondo il quale «il cinema gioca anzitutto

sulla pelle umana delle cose, sul derma della realtà», incapace di penetrazione, di scavo interiore, a differenza - lasciava supporre questo grande teorico del teatro francese - di quanto sapia fare la rappresentazione scenica.

Eppure fu proprio Artaud a interpretare il monaco Massieu nel mirabile film *La passione di Giovanna d'Arco* di Dreyer. Appunto: se Adorno avesse frequentato sale ove si proiettavano i film di Bresson, di Dreyer, di Bergman, di Chaplin, di Ejzenštejn e, poi, di Tarkovskij, di Rossellini, Fellini, Visconti, Antonioni e così via elencando, ne sarebbe uscito certamente più intelligente e più spirituale. Il cinema è stato attratto anche dalla religione: non fu un'attrazione fatale perché se dovessimo giudicare le quinte di celluloidi che è stata consumata per i cosiddetti film biblici, saremmo costretti a selezionare una filmoteca molto ristretta. Ne è stata testimone la mostra allestita dal Museo nazionale del cinema di Torino in occasione dell'ostensione della Sindone, col titolo «Ecce homo»: nel catalogo si usa come titolo di un saggio quello di un film "cristologico" considerato tra i più importanti. Pensate forse al *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini? No, è l'enorme lungometraggio *La più grande storia mai raccontata* di quasi due ore e mezza, girato nel 1965 dall'americano Gorge Stevens senza badare a spese e ad attori (Charlton Heston, Martin Landau, Max von Sidow eccetera) per un'enfatica agiografia evangelica.

È, comunque, arduo confrontarsi con un soggetto così unico com'è Cristo e imboccare la via narrativa non conduce molto lontano, se è vero che persino il



**Tra sacro e profano.** Nanni Moretti in una scena del film «La messa è finita» (1985) di cui è regista e attore (nei panni di Don Giulio)

grande Rossellini col suo *Messia*, che fu tra l'altro la sua ultima opera (1975), non ne cavò certo un risultato emozionante. È il caso, allora, di stare un po' più terra terra e di orientarsi verso i più semplici ministri di Cristo, «i preti di celluloidi», come recita il titolo di una breve galleria allestita da un sacerdote che è anche critico cinematografico, Dario Edoardo Viganò. Egli seleziona «nove sguardi d'autore» di registi italiani, da Pupi Avati fino all'ormai obbligatorio (almeno per attualità) Carlo Verdone col suo *Io, loro e Lara*. Interpellati sono anche Sergio Bassi, che in verità ha girato solo un *Viaggio di Gesù*, Marco Bellocchio, Mimmo Calopresti, Saverio Costanzo, Alessan-

dro D'Alatri, Roberto Faenza e Francesco Patierno. A essere sinceri, nelle interviste che questa pattuglia di autori rilascia nel libro non ci sono esiti molto originali, provocazioni o intuizioni che vadano in profondità, oltre il derma della testimonianza sacerdotale, per usare l'espressione di Artaud.

Interessante è, invece, l'ampia premessa di Viganò il cui sguardo è anche retrospettivo e tematico. Infatti, se la figura di Cristo era troppo imponente da far tremare le vene e i polsi ai grandi registi (e da lasciare irrompere i più modesti artigiani esposti appunto nella mostra di Torino), quella più umana del prete ha coinvolto agevolmente lo

sguardo dei maestri. Certo, la legione dei mediocri o comuni ha continuato a moltiplicare le macchiette dei preti goffi, bacchettoni, agiografici, operatori sociali, detective, corrotti, manipolatori e altro ancora. Ma alcuni sacerdoti sono emersi in tutta la loro "pesantezza" e "grazia", per usare la celebre formula di Simone Weil, attraverso l'occhio di registi non necessariamente credenti. E qui passano nella mente figure emozionanti come il fragile e grandioso parroco d'Ambricourt del *Diario di un curato di campagna* di Bresson (1950), «uno dei rari casi in cui un film non sfigura rispetto al romanzo» di Bernanos dal quale è tratto, come scriveva Pino Farinotti.

E cosa dire della caduta negli inferi dell'incredulità del pastore di *Luci d'inverno* di Bergman (1962) o del gelido vescovo luterano di *Fanny e Alexander* (1982) dello stesso regista ateo-teologo? Viganò ci conduce anche all'interno di altre trame filmiche apparentemente estrinseche, ma nelle quali affiorano lineamenti sacerdotali scomodi come il celibato, l'obbedienza, la povertà. Alla banalità degli *Uccelli di rovo*, cifra simbolica di un enorme catalogo di analoghi stereotipi, è opposta - per stare solo al tema della castità - la coppia dei due ecclesiastici problematici di Liverpool messi in scena da *Il prete* di Antonia Bird (1994), senza ignorare quel terzo episodio di *Ieri, oggi e domani* di De Sica (1963), ove la prostituta Loren salva la vocazione di un giovane seminarista.

Sorprendente è, poi, l'evocazione del giovane parroco che tenta di "convertire" il ruvido e scontroso protagonista Walt Kowalski del recente *Gran Torino* di Clint Eastwood (2008). È la storia di un iniziale rifiuto («Perché non va a pascolare altre pecorelle?») affidato a un paio di sequenze, che riescono a raccontare in poche battute tante vicende analoghe vissute da sacerdoti, ma il cui esito finale è del tutto inatteso, lasciando spazio al mistero della grazia. Questo e altro si può scoprire negli alti e bassi di una cinematografia che non può uscire indenne dall'incontro col segno di contraddizione che il prete dovrebbe incarnare, anche dissacrandolo come farà il *Nazarin* di Buñuel. Ed è ciò che il breve saggio di don Viganò riesce a offrire su un soggetto "immenso" come già Baudelaire definiva il prete nei suoi *Diari intimi*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Dario Edoardo Viganò, «Il prete di celluloidi», Cittadella, Assisi, pagg. 170, € 9,50.

Islam

## Sinistra debole illusa da Khomeini

di **Farian Sabahi**

Se nel 1979 l'Ayatollah Khomeini riuscì a cacciare lo scia e creare una repubblica islamica fu - in parte - anche per le contraddizioni della sinistra iraniana che non riuscì a stabilire un legame forte con la classe operaia: la maggioranza dei membri del partito comunista Tudeh erano intellettuali che appartenevano alla borghesia. A mobilitare le masse non fu quindi la sinistra ma Khomeini perché in grado di comunicare meglio con il proletariato urbano.

È questa la tesi di fondo del

**Sono stati i legami stretti con Mosca a frenare le idee democratiche che avrebbero potuto imporsi dopo lo scia**

volume *Reformers and Revolutionaries in Modern Iran. New Perspectives on the Iranian Left* in cui una dozzina di studiosi di fama internazionale (alcuni dei quali ex-attivisti politici) analizzano il ruolo della sinistra iraniana riconoscendo il suo impatto sugli eventi del Novecento e il contributo al processo di democratizzazione.

Le idee democratiche penetrarono in Iran all'inizio del secolo con i flussi migratori nel Caucaso meridionale, passato sotto il controllo russo con il trattato di Turkmanchay (1828). Nel 1915 i riformisti si unirono al movimento jangali per dichiarare la prima repubblica sovietica del Medio Oriente nella regione settentrionale del Gilan. Nel 1920 fu fondata il Tudeh, il primo partito comunista dell'Asia ma Reza Shah Pahlavi esiliò i suoi membri nell'Unione Sovietica e molti morirono nelle purghe di Stalin, a dimostrazione del fatto che «la solidarietà fraterna del partito comunista sovietico si poteva facilmente trasformare in una dominazione imperialista».

● Stephanie Cronin (a cura di), «Reformers and Revolutionaries in Modern Iran. New Perspectives on the Iranian Left», Routledge, Oxon, pagg. 316, £ 23,50; \$ 39,95.

**OTTO PER MILLE AI VALDESI**

100% ALLA SOLIDARIETÀ, ALLO SVILUPPO, ALLA CULTURA

Con il tuo otto per mille alle chiese VALDESI e METODISTE piantiamo semi di pace, giustizia e solidarietà; promuoviamo opportunità di lavoro, cultura e formazione in Italia e all'Estero. Nemmeno un euro viene destinato alle spese di culto.

**NOMADI, IMMIGRATI, POVERI, PRECARI, DISOCCUPATI SIAMO TUTTI FRATELLI D'ITALIA**

CAMPAGNA OTTO PER MILLE CHIESA VALDESE  
Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi - [www.ottopermillevaldesi.org](http://www.ottopermillevaldesi.org)

CHIESA EVANGELICA VALDESE  
DISCIPLINE  
DEI VALDESI  
METODISTI E VALDESI

© RIPRODUZIONE RISERVATA